

Dieci anni dopo

RENZO FOA

Ricordo Phnom Penh poco più di dieci anni fa, nel gennaio del 1979. Da pochi giorni le truppe vietnamite l'avevano occupata, cacciando il governo dei khmer rossi. Era ancora completamente vuota, immersa nel suo profumo tropicale che però si mescolava ad un puzzo di morte.

Possono tirarlo anche i diretti protagonisti? Ora, come sempre accade in casi come questi - l'ultimo è stato quello afgano - credo che nessuno sappia bene cosa possa succedere, né quanto ancora sarà lunga la ricerca di un pieno accordo politico né quale intensità avranno le ricorrenti fiammate della guerriglia, soprattutto quella dei famigerati khmer rossi.

Come rispondere se non che di cento è solo che è stata estratta un'altra grossa spina che inflettava i rapporti internazionali e che resta invece avvolto dall'incertezza il destino di un altro paese del pianeta che finalmente si trova a misurarsi con i propri problemi, nel quadro di precise alleanze, ma in ogni modo facendo i conti soprattutto con se stesso, con le sue forze e organizzazioni, politiche o militari che siano, con la decisione dei suoi abitanti.

Nel gennaio del 1979 non riuscivo a immaginare cosa sarebbe stata la ricostruzione di Phnom Penh, svuotata dai khmer rossi, occupata dai vietnamiti e circondata da risale secche ancora buturate dai crateri dei bombardamenti americani.

Su Comunione e Liberazione una risposta a Del Noce e don Giussani L'evoluzione di un movimento nato con ambizioni di riforma radicale

«Modificare il potere? Meglio servirsene»

CARLO CARDIA

È giusto riconoscere che la discussione, anche se inizia in modo polemico, a volte risulta utile e produttiva. Augusto Del Noce, rispondendo su il Sabato ad un mio articolo per l'Unità dei primi di settembre, si sofferma sulle radici ideali e religiose di Comunione e Liberazione e dà una sua interpretazione del rapporto che Ci ha instaurato con la politica negli ultimi anni.

Di grande interesse l'orizzonte nel quale, con diversità di accenti, Giussani e Del Noce si muovono. Per il filosofo cattolico, l'epoca che stiamo vivendo è quella post-ideologica che, insieme alla scomparsa delle religioni secolari, fonda l'ideale dei regimi totalitari, ha visto l'irrompere di fenomeni culturalmente più distruttivi seppur meno appariscenti. Così è per il trionfo della modernità che relega il cattolicesimo nella storia passata e consunta della civiltà umana, e che dà vita ad un vero Kulturkampf anticattolico.

Più drastico, e segnato da un pessimismo quasi senza speranza, è il giudizio di don Giussani. «L'attuale situazione», dice, «è un declino della civiltà e della cristianizzazione dell'uomo, serbando integri e forti caratteri di una comunità professante e mirando, attraverso l'opera formativa, alla riconquista cristiana dell'uomo e della società».

Le mele mi hanno sempre suscitato, oltre all'appetito, un'insaziata curiosità intellettuale perché questi frutti e non altri, per esempio le pere o le prugne, hanno dominato nella leggenda e nelle letterature. L'elenco è numeroso, anzi nutrito: la mela di Eva, di Paride, i pomi delle Esperidi, le mele di Biancaneve, di Guglielmo Tell, di Newton, per limitarmi alle più note.

Il movimento di Ci nelle scelle e nelle opere di uomini politici discussi e discusse, Andreotti in testa. Per Del Noce, che pure riconosce che qualche errore è stato fatto, si tratta di questioni secondarie e di imprudenza inevitabili: ma, lascia capire il filosofo, la dimensione politica di Ci è assai poco importante rispetto alla natura e alle finalità religiose. Don Giussani è più esplicito nel criticare intemperanze e sviamenti, ma difende la sostanza dei «compromessi» politici operati da Ci, perché questi compromessi servono e sono utili per il perseguimento dei fini superiori del movimento.

Si potrebbe anche esprimere apprezzamento, ammirato e ironico insieme, per la sapienza sospensiva di giudizio su Andreotti e su una certa dimensione del potere democristiano di oggi. Ma resta, in tutta la sua serietà, la nuova identità di Comunione e Liberazione, quale delineata da Del Noce e don Giussani. Come resta, ormai chiarissima, la legittimazione e teorizzazione di un rapporto verso la storia e politica. Intanto, c'è un punto fondamentale che deve essere colto subito e che conferma, attraverso le parole di Del Noce e Giussani, la mutazione genetica di Ci: Comunione e Liberazione non intende più modificare il potere politico.

Qualunque forma o etichetta assumesse, ogniqualvolta questo potere si sovrappone alla società civile schiacciandola e impoverendola. C'era molto di utopico in questa vocazione alla critica del potere, ma era una vocazione feconda, perché aperta agli altri, disponibile ad un impegno culturale (e anche politico) non già tutto schierato e ossessivo. Del Noce mi riconosce il merito di non essere tra quelli che pretendono, in quanto laici, eresia ad interpretare la autenticità della fede degli altri: ed io non posso che confermare questa attitudine che mi ha spinto sempre a rifiutare qualsiasi estremismo, anche quando, in campo ecclesiale, si ammantava di un linguaggio di sinistra o pseudo-rivoluzionario.

Tuttavia, il movimento più forte che ho provato di fronte alle riflessioni di Giussani e Del Noce è un'illusione. Ed attiene al cuore del ragionamento teorico che essi svolgono, laddove ricomprendono tutta

la modernità, presente e futura, nell'assoluta negatività. Non è questa la sede per ricercare lontane (e a modo loro, affascinanti) ascendenze culturali di un pessimismo che è storico ed antropologico insieme: certo, in don Giussani si avverte la sfiducia tutta agostiniana verso la città dell'uomo ormai persa, e lontana per lunghi secoli bui, nei confronti della città di Dio; mentre in Del Noce vive di più quella ripulsa radicale, e senza distinzioni o sfumature, dell'intero cammino moderno compiuto, dalla Riforma in poi, dall'uomo e dalla società contemporanei.

Colpisce, invece, di più che da questo assoluto negativo derivano il rifiuto delle mediazioni storiche, il rifiuto nella purezza delle microcomunità, l'abbandono di ogni tentativo di elaborare una concezione generale della società. Se tutto ciò che ci circonda è figlio del male storico, l'esperienza del cattolicesimo democratico è già condannata: e non a caso Del Noce le rende l'onore delle armi solo in quanto a valse, a suo giudizio, a resistere al totalitarismo del secolo ventesimo. Se tutto deve essere ricostruito, questo compito spetta solo a chi ha colto fino in fondo l'abisso nel quale siamo caduti; ed allora - mi perdonerà Del Noce - a chi tutto ha compreso tutto finisce col diventare laico, anche l'uso strumentale del potere, quel potere che magari si disprezza ma che serve allo scopo. Infine, quel ritorno alla comunità, al gruppo, all'esperienza umana ricca perché autentica, se affidiamo il singolo (generalmente per una fase della sua vita) nei suoi rapporti interspersi, lo priva però di quel più ampio rapporto con gli altri che spinge in genere gli uomini a cercare, studiare, capire, quei grandi movimenti storici che segnano poi lo sviluppo dell'umanità. Oggi sappiamo che una concezione generale della società non può essere, salvo corere rischi gravissimi, codificata e ideologizzata: e la crisi storica del comunismo ne è una ennesima prova. Ma dobbiamo anche sapere che la perdita di ogni senso generale delle vicende umane, e l'abbandono di quella fatica che porta a distinguere il bene dal male, il giusto dall'ingiusto, il positivo dal negativo, e porta soprattutto a riconoscere che la vita umana e collettiva è il frutto di un intreccio inestricabile tra bene e male, giustizia e ingiustizia, l'abbandono di questa saggezza (che è laica e religiosa insieme) può generare le più gravi cadute della ragione.

Credo si comprenda facilmente perché all'inizio dicevo che la discussione anche polemica può essere utile.

Punire i tossicodipendenti è mettere sullo stesso piano il «crimine» e la «malattia»

PIETRO BARCELLONA

Con la proposta di legge che configura anche l'uso personale e privato delle droghe come un comportamento illecito e perseguibile con misure repressive della libertà personale si produce un fatto di portata enorme, una vera svolta nella cultura e nel modello di civiltà; ciò che fino a ieri era considerato «malattia», domani sarà configurato come «crimine».

Se si considera che il processo evolutivo delle conoscenze scientifiche e delle regole di convivenza sociale è stato, almeno tendenzialmente, quello di spostare l'area di ciò che viene considerato «deviante» rispetto alla «normalità» del campo della repressione penale a quello della patologia e della cura medica, è evidente il salto indietro, la spaventosa regressione che viene compiuta.

Ma perché questa accada è necessario un passaggio che, in questo caso, va portato alla luce. Quando un atto è vietato penalmente, ricorda ancora Gordero, è evidente che esso è ritenuto «inibibile»; dev'essere insomma la paura del contagio sociale: il castigo spettacolare dovrebbe, infatti, atterrire, negli spettatori l'abborrimento dell'atto vietato.

La tossicodipendenza è l'ultima di una lunga catena di «patologie» che può arrivare fino ai disturbi mentali, oggi così diffusi, all'uso di psicofarmaci, all'alcolismo e tutte le forme di «manipolazione esterna» della nostra emotività. E ancora di più perché il tossicodipendente è, in ogni caso, una persona che a causa di ragioni che ci sfuggono ha scelto la strada terribile dell'autoannientamento, che ha rivolto contro se stesso una terribile potenza distruttiva: quindi, una persona che sta male e rischia continuamente la morte.

È semplicemente assurdo che una società decida di curare i propri malati e le proprie malattie con la repressione penale. «Le società primitive e quelle autoritarie hanno in comune con l'amia e il formicale il trattamento spietato delle persone inutili (Cordero)». Noi ci accingiamo a fare di meglio: punire i malati che non riescono a guarire per paura di essere contagiati. Si capisce perché Baget Bozzo, che non mi risulta abbia mai avuto severi moniti contro l'edonismo reaganiano, oggi propugni l'alleanza fra democristiani e socialisti per combattere la droga: il ritorno al tempo delle streghe e degli untori.

Importa di scegliere fra il permissivismo indifferente e la crociata autoritaria. In questo contesto, un ricatto alla coscienza di ciascuno di noi.

Lettera alle Carmelitane

Carissime sorelle, nel gran clamore suscitato sul monastero di Auschwitz, è mancata la vostra parola. Il vostro silenzio turba profondamente la coscienza cristiana e la comunità, come accade alla nostra comunità, hanno posto a fondamento del proprio impegno l'attuazione pratica del principio evangelico e conciliare della centralità del Vangelo di Dio.

La credibilità dell'annuncio di grandi valori evangelici quali l'amore e la fraternità universali, la solidarietà, la giustizia, senza storiche e nazionali, possono trasformare la «croce», da scelta gratuita e unilaterale di vita, in un brodo inlucido caparbiamente in un territorio, imposto con gli strumenti del potere. Non sarebbe bene togliere, dunque, quella croce di legno dal campo di Auschwitz, spogliarla di quel segno materiale che per alcuni, sorelle e fratelli ebrei - e non solo per essi - ha il sapore del dominio e del sopruso?

La scelta ad esempio di lasciare la nostra offerta davanti all'altare per andare prima a riconciliarsi col fratello che ha qualcos'altro da noi. Oppure la scelta di spollazione necessaria per annunciare la «Buona notizia ai poveri» senza rischiare di imporia.

Lasciate il calzari, che forse altri hanno allacciato ai vostri piedi. Scuotete, se credete, la polvere. Riprendete su di voi la croce della spollazione ricostruendo altrove la vita di preghiera, di contemplazione, di testimonianza, di carità.

Ritorniamo che una tale scelta sarebbe un grande gesto di rispetto e di amore verso le sorelle e i fratelli ebrei, verso la Chiesa, verso tutti coloro che sono turbati e scandalizzati dalle vicende che vi hanno coinvolto. La Comunità dell'Isolato

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

E il pretore disse: la mela è assolta



convenuti, che piuttosto hanno preferito guardare alla Regina cattiva, matrigna di Biancaneve, la quale fra le squisite e prelibate e salubri mele, che recava nel cesto, aveva offerto alla poverina quella che, dolosamente, aveva avvelenato dopo essere stata colta.

In conclusione, si è chiesto al giudice che ai cattivi «evocati in giudizio» ovvero «conferenduti», cioè ai promotori del referendum, fosse inibito il riferimento specifico alle mele nella propaganda contro l'abuso dei pesticidi.

La scelta ad esempio di lasciare la nostra offerta davanti all'altare per andare prima a riconciliarsi col fratello che ha qualcos'altro da noi. Oppure la scelta di spollazione necessaria per annunciare la «Buona notizia ai poveri» senza rischiare di imporia.

Trate le somme, ho vari motivi di gratitudine per questo Consorzio e per il dottor Velardi, pretore. Hanno contribuito ad aggiungere un nuovo caso alla millenaria storia giudiziaria delle mele. Hanno fornito al compilatore di questa rubrica non lo spunto, ma un articolo già bello e fatto; mi hanno servito, in altre parole, il piatto in tavola. Hanno contribuito a chiarire che il referendum non è proposto contro l'agricoltura, ma a suo favore; è contro l'abuso dei pesticidi, in favore della salubrità dei prodotti. Lo segnalò al signor Mario Mistruzzi, direttore dell'Informazione agraria, che con il titolo truculento Brigantismo ecologico ha definito la stupidità umana: «Ha associato ad «atti di criminale delinquenza» e ha previsto che la prossima richiesta referendaria sarà sull'abolizione delle medicine per uso umano. Con tali avversari, siamo sicuri di vincere».

Advertisement for L'Unità newspaper, listing editorial board members like Massimo D'Alerno and Renzo Foa, and contact information for the Rome office.